Decolonizzare le Alpi

di Tavo Burat

Quando un territorio viene amministrato come un serbatoio di risorse da depredare, la sua popolazione trattata come una minoranza da assimilare, sfruttare, omologare, questo si chiama colonialismo. Nell'intervento che qui ripubblichiamo, Tavo Burat (Gustavo Buratti) descrive tale processo di colonizzazione con una lucidità che dopo quarant'anni non ha perso nulla della sua attualità. Anzi. Se le Alpi – come altre zone montane o marginali d'Italia e d'Europa – sono di fatto delle sorte di colonie interne, ciò significa che per liberarci abbiamo bisogno di una battaglia che ha molto da apprendere dai movimenti di liberazione nazionale e dalle lotte anticoloniali.



IL «COMPLESSO DELLA VANDEA»

Inizio col riaffermare una coscienza di identità alpina. Piaccia o meno (…) è un fatto che la gente della montagna si riconosce come appartenente a una sorta di «nazione», quella alpina; una nazione forse proibita, certamente sommersa; ma nazione malgrado i confini politici che la piagano e le lingue diverse che vi si parlano. Le tradizionali economie della nostra gente, costretta a vivere autarchicamente di castagne, grano saraceno, polente quasi liquide, minestre di erbe selvatiche, latticini scremati, zuppe di erbe selvatiche, carni gelosamente tenute sotto sale, pane di segale da conservarsi per lunghi periodi; e l'utilizzo degli spazi limitati, per risparmiare il calore e attenuare i rischi delle frane e delle valanghe, fanno sì che si debba essere riservati nell'offrire ospitalità (le cascine delle pianure sono molto più generose), ma dopo, l'ospite diventa un fratello; il non esser mai stati comodi sudditi di prepotenti feudatari, il non conoscere la mezzadria e la fattoria, ci hanno cresciuti poveri, ma liberi, sovrani (un inno romancio si chiama proprio così, il *por sovran*); e in montagna ci si tratta da pari a pari, senza alcuna forma di servilismo, come tra i «Pari» della Camera dei Lords. Chi entra nelle nostre dimore, deve abbassarsi un pochino: è un inchino necessario se non si vuole prendere zuccate contro l'architrave. Persino il modo di stare ritto, in piedi, è diverso: forse per le asperità del suolo e la sua pendenza, abbiamo preso l'abitudine di non tener mai i piedi uniti, paralleli: è, la nostra, una particolare posizione di riposo, con il peso del corpo tutto su un'anca, mentre l'altra gamba spinge il piede all'esterno, e il braccio, appoggiandosi al bastone (che funziona da terza gamba, ed è più sottile nell'impugnatura e grosso al fondo) distribuisce saggiamente l'equilibrio.

Non capisco né il tedesco, né lo sloveno: ma certo è che in un maso del Tirolo o in una cascina della Slovenia mi sento molto più «a casa», in famiglia, che a Torino o a Milano. Per questo quando, girando il mondo, mi chiedono di che nazione sono, rispondo che il mio paese ha come confine l'ultimo vino e la prima birra...

Un'omogeneità culturale alpina esiste indubbiamente, almeno se al termine «cultura» diamo un significato antropologico, cioè come insieme di comportamenti, di atteggiamenti nei confronti della natura e del mondo che ci circonda. Ciò premesso per dovere di sincerità (perché occorre pur dire in quale ambito ci si muove, e quali le implicazioni psicologiche, forse persino irrazionali, che ci condizionano), dirò quindi che mi rattrista constatare come una gran parte della sinistra, a cui appartengo, sia tuttora malata di giacobinismo, vittima cioè del complesso della «Vandea», nei confronti delle società rurali. Un complesso ereditato dalla borghesia mercantile dei comuni medievali con il disprezzo nei confronti del «contadino»; tant'è vero che questo termine, come i sinonimi

bifolco, burino, cafone ecc. sono divenuti degli insulti; «urbano» (cioè della città) è sinonimo di ben educato, e «villano» (cioè abitante della campagna) del suo contrario; «cittadino» è divenuto addirittura per antonomasia il depositario dei diritti e dei doveri di uno Stato di diritto fondato sul contratto sociale, e quindi il contrario di suddito. Peccato non ci si ricordi che la Vandea non aveva poi tutti i torti, perché costretta a subire leggi e riforme elaborate, appunto, da «cittadini» che nulla sapevano delle realtà economiche e culturali delle regioni periferiche dell'Esagono francese, tant'è vero che non furono soltanto i vandeani a insorgere, ma anche i bretoni (gli *chouans*), i baschi ecc.; e in Italia, le Repubbliche giacobine, pur proclamanti tante belle intenzioni (ma, si sa, di queste è lastricata la strada che conduce all'inferno), furono travolte proprio dall'incomprensione e dalla rabbia contadine. Certo, i nobili, cacciati dal potere, strumentalizzarono queste rivolte (così come, nel Medio Evo, i principi cercarono di fomentare rivolte contro le magistrature dei liberi comuni), ma prima di qualificare come «reazionari» gli insorti contadini, dalla Vandea agli «Zoccoli» valdostani sino al cosiddetto brigantaggio postunitario nelle province meridionali, occorre definire come «ignorante» (e cioè gente che «ignora», non conosce le realtà diverse) la classe dirigente responsabile di quelle riforme borghesi. Non è allora il momento di chiedersi, per noi della sinistra, perché la gente di montagna non comprende i nostri discorsi? Non dobbiamo fare, anche noi, un esame di coscienza? Ed è d'altronde difficile definire come reazionaria, per esempio, la montagna di Cuneo che, pur non dando voti a sinistra proporzionalmente ad altre aree del Piemonte, ha dato un contributo alla Resistenza che non è davvero secondo a nessuno.



Ma chi ha saputo riconoscere, nella Resistenza di quelle popolazioni, l'ultima guerra della civiltà alpina contro i mitici ricorrenti «saraceni»

venuti da lontano per rapinarla; contro le armate dei feudatari antichi e nuovi che volevano imporre una società incompatibile con il modello di vita tradizionale? Non siamo noi, allora, con la nostra incomprensione, con l'attenzione rivolta ai grandi problemi delle emarginazioni urbane, con i condizionamenti tecnocratici, con il privilegiare sempre e ovunque la tematica dello sviluppo industriale, a «provocare» queste popolazioni, gettandole nelle braccia dell'integralismo cattolico e cioè proprio della «Vandea»? (…)

Se la gente della montagna patisce una emarginazione sulla propria pelle, è sensato che io cerchi di convincerla che non è vero, che è una falsa impressione? Oppure non è più logico che io partecipi con lei di quella «passione», con lei combatta per vincerla, denunciando i mali che la piagano, i torti che subisce, le limitazioni che le vengono imposte, le incomprensioni che l'offendono, il degrado economico e culturale che l'immiserisce, lo snobbamento che la disgusta? Non toccherebbe a noi, compagni di sinistra, entrare in barricate con chi da anni guida una «resistenza» che non dà né pretende, né gettoni, né soddisfazioni politiche? Certo, non si tratta di «corteggiare» questi «non rassegnati», magari visitandoli e facendo ben equilibrate promesse durante le campagne elettorali, ma invece di battersi insieme e di sapere, se è necessario, anche perdere qualche battaglia con loro. La sconfitta affratella più della vittoria… Accettiamo un monito di Pasolini: stiamo attenti a non diventare, credendoci sinceramente progressisti, dei «nuovi chierici» con una nostra retorica e un nostro moralismo saccente, sicuri di avere in tasca la verità. Sarebbe ben triste ridurre il dibattito a una disquisizione tra chierici, vecchi e nuovi! Tali sono coloro che, ritenendosi ortodossamente progressisti, mal tollerano la problematica che li conduce a ridiscutere – per poi sovente rifiutarla diventando, così, eretici – le categorie (dogmatiche) in cui si sono comodamente «sistemati»[1].

Certo, associandoci a questa battaglia siamo agitati da «sentimenti»: e da qui l'accusa di possedere «una visione romantica non priva di vaghe implicazioni idealistiche (…). A parte il fatto che la militanza non mi sembra proprio incompatibile con i «sentimenti», a proposito di ciò e della «nostalgia» in cui rischieremmo di cadere, mi piace ricordare un puntuale intervento di L.M. Lombardi Satriani a proposito di Pasolini: «Indubbiamente la sua visione della cultura contadina è permeata da un profondo rimpianto e può darsi che per esso la rappresentazione del mondo contadino tradizionale risenta di una certa mitizzazione. E con questo? Chi ha stabilito una volta per tutte che il rimpianto, la nostalgia, siano atteggiamenti negativi in assoluto, come se dovessero inevitabilmente condurre a mistificazioni e non possano costituire

1. P.P. Pasolini, *Volgar'eloquio* (pubblicato postumo), Athena, Napoli, 1979.

l'orizzonte emotivo entro il quale sviluppare un lucido discorso razionale? Nella rimozione "obbligatoria" del rimpianto e della nostalgia non è, forse, operante un implicito ricatto culturale, per il quale il nostro ruolo pubblico di intellettuali deve uniformarsi a certi standard, consentendo lievi variazioni individuali entro immagini e modelli di comportamento prestabiliti?»[2] (…).

Ma è poi davvero una "Vandea" questa società alpina? Mi sembra che dalle montagne, nella storia, è sempre venuto un richiamo, uno slancio di libertà. Guglielmo Tell non è un personaggio leggendario isolato, una eccezione del Cantone di Uri. Nel 1307 non soltanto i tre Cantoni della Svizzera primitiva erano insorti contro l'imperatore d'Asburgo; tutta la montagna era un focolaio di ribellione; il 1307 è anche, per esempio, l'anno del rogo di fra Dolcino, bruciato a Vercelli dopo tre anni di guerriglia a fianco degli insorti montanari valsesiani: e fra Dolcino predicava la comunione dei beni, la produzione cooperativa, la disobbedienza ai potenti, laici o ecclesiastici, l'eguaglianza di ogni persona umana, uomo o donna che fosse, l'edificazione di una società fraterna che la società alpina, con il comunismo primitivo dei boschi e dei pascoli (le fonti di produzione), già realizzava.

I valdesi, rimasti sino ad oggi con la loro testimonianza evangelica nelle valli occitane (provenzali) del Pellice e della Germanasca, dimostrano che la gente della montagna sapeva proporre il cristianesimo per il socialismo sin dal XIII secolo; e che cosa sono le «streghe» se non precorritrici del femminismo? E le rivolte dei *tuchin* canavesani, dei *carneri* (gli «zaini») trentini, degli *zoccoli* valdostani ecc.? Sono testimonianze di indomito, disperato coraggio di una civiltà alpina insorgente contro i soprusi, le pretese imperialiste di nobili, vescovi, borghesi, loro sì «reazionari» nei confronti di gente che voleva vivere libera come i propri padri. La Resistenza del '43-'45 ha avuto nelle valli alpine la sua «patria» vera; la Repubblica dell'Ossola è ancora oggi un esempio che dovrebbe far arrossire questa povera Repubblica italiana ridotta a regime, da una classe dirigente corruttrice e corrotta, fondata sulle clientele. La Repubblica dell'Ossola ebbe un precedente già nell'aprile del 1797 (gli insorti di Ornavasso) e trovò la sua ultima sede proprio a For-



2. L.M. Lombardi-Satriani, *Pasolini, memoria ed eresia*, in «Quaderni calabresi», nov. 1975.



mazza Pomat, colonia linguistica tedesca delle Alpi!

Anziché assumere atteggiamenti tutori nei confronti della civiltà alpina, e dar lezione su come ci si deve comportare, di cosa si deve diffidare ecc., non sarebbe invece l'ora di rendersi conto che questa società ha in sé, tuttora, un patrimonio di «alternatività» che, non essendo rassegnato al ruolo di subalternità, costituisce un potenziale culturalmente rivoluzionario nei confronti del sistema capitalista maturo, che è poi il consumismo? È competenza della «destra» e dell'integralismo cattolico *interpretare* questa «non rassegnazione», questa «rabbia», o non è, invece, un discorso veramente di sinistra, perché rifiuta e pone in discussione le strutture stesse del potere, la sua filosofia del consumismo e della degradazione dell'uomo?

LE ALPI SONO UNA COLONIA

È stato detto che le vallate alpine non patiscono una situazione da Terzo mondo, da «colonia» (…). Ebbene, accetto la sfida e cercherò di provare, invece, che l'economia alpina evidenzia molti tratti tipici del Terzo mondo, in quanto è un'economia dominata[3].

Quando si parla di colonialismo, il pensiero va alle «terre di conquista» dell'America, Africa, Asia: è questo il colonialismo «esterno». Come denunciano invece le etnie di Francia (Bretoni, Baschi, Catalani, Fiamminghi, Alsaziani, Occitani, Corsi) e gli Irlandesi (già Engels se n'era fatto portavoce in questo senso, nel secolo scorso: «L'Irlanda è la prima colonia inglese»), esiste anche un colonialismo interno, nell'ambito di uno stesso Stato. Purtroppo la sinistra storica, tradizionale, ha sempre molto faticato a comprendere questa problematica, insistendo

3. Avevo già affrontato questa tematica in un articolo su «ARC – Periodico delle regioni dell'arco alpino», anno I, n. 3 (dicembre 1972) di Udine. Il prof. Giuseppe Dematteis dell'Università di Torino aveva presentato uno schema introduttivo sulla «colonizzazione del territorio alpino occidentale» al seminario indetto nell'autunno 1972 a Torrepellice dall'Istituto universitario degli Studi europei di Torino, allora diretto dal dr. Gustavo Malan, uno dei redattori della Carta di Chivasso (Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine) del 19 dicembre 1943, con la quale sette rappresentanti delle vallate alpine – cinque valdesi e due valdostani – ispirati da Emile Chanoux (poi martirizzato dai nazifascisti) chiedevano per le Alpi autonomie politiche, culturali, economiche…

invece sulla tematica che gli interessi di un operaio basco o bretone sono gli stessi di un loro compagno parigino, e purtroppo questo atteggiamento fu mantenuto anche nelle colonie esterne: così, per esempio, i socialisti e i comunisti (tra i quali il prestigioso Aimé César, uno dei più autorevoli esponenti letterari della *négritude*, leader del PCF e deputato a Parigi) della Martinica hanno abbandonato i loro partiti «nazionali» per creare movimenti locali progressisti impegnati nella lotta per l'indipendenza dalla Francia (la loro isola essendo, oggi, un *département* come quello della Seine et Loire!).

In Italia, gli squilibri tra le diverse regioni, e per quanto ci riguarda più particolarmente, quelli rappresentati dalle valli alpine, sono un fatto indiscutibile: situazioni di estrema gravità esistono specie nei due estremi dell'arco, e cioè nelle aree provenzali e slovene; ma anche le altre valli, in modo certamente minore quelle che possono giovarsi dell'autonomia (Valle d'Aosta e Trentino - Alto Adige), si dibattono in una pesante crisi economica e socioculturale. La causa prima è nel centralismo e nella mancata pianificazione economica per cui, fin che prevale la legge del profitto, le regioni più povere diventano ancor più povere e quelle ricche sempre più ricche: in ogni caso, il divario non tende a ridursi.

Certo, quando sostengo che le Alpi sono colonizzate, non intendo che la situazione nelle nostre valli (con differenziazioni tra valle e valle, e all'interno della stessa valle: alta, media e bassa) sia identica a quella del già Impero italiano, o dell'Algeria sino al 1962 o dei dipartimenti e territori d'oltremare tuttora soggetti alla Francia (ed è una vergogna che i nostri parlamentari europei non denuncino la situazione coloniale di cui, ormai, tutti i Paesi dell'Europa sono complici e correi!). Tuttavia ci sono sufficienti analogie per poter parlare di colonialismo anche sulle Alpi, "italiane" o "francesi" che siano. Vi è infatti tutta una serie di punti sui quali l'atteggiamento del potere economico italiano si pone, nei confronti della gente di montagna, come quello di uno Stato imperialista. Scusandomi per l'analisi necessariamente affrettata, mi sembra di poter individuare questi punti principali.

a) Nelle colonie si producono materie prime, consumate o trasformate nelle metropoli

Così avviene nelle Alpi: intere valli vengono prosciugate. Altre vengono allagate in parte, per consentire i bacini artificiali (uno dei 7 Comuni tedeschi del Piemonte, Agaro / Agher è stato sommerso da un lago artificiale e ora la comunità è estinta per la dispersione[4]). L'energia che se ne ricava è consumata altrove (*ENEL = Esporta Nostra Energia Lontano*, ricordo di aver letto su un muro in alta Valle Camonica), mentre le comunità locali non traggono alcun profitto dalla risorsa naturale che è,

4. R. Mortarotti, *I Walser della Val d'Ossola*, Giovannacci, Domodossola, 1979, p. 205 ss.

innanzitutto, loro. Altrettanto avviene per le miniere, per le cave di granito, di marmo, di talco ecc. La mano d'opera non trova impiego nella trasformazione dei materiali estratti dalla montagna, ché la lavorazione avviene lontano: molte cave e miniere sono abbandonate, perché «non rendono» alla metropoli (ad esempio, quelle d'oro del Monte Rosa, ad Alagna / Im Land e Macugnaga / Makanàh).

b) Le colonie sono territorialmente divise da confini estranei

I confini sullo spartiacque hanno rovinato l'economia alpina, rendendo difficili le transumanze, gli scambi commerciali, i contatti con le popolazioni. Per molti paesi, il contrabbando è stata l'unica possibile risorsa. Si aggiunga il peso delle amministrazioni militari (servitù ecc.) che privano le aree altrimenti produttive. La morfologia alpina viene utilizzata per la creazione e la difesa dei confini politici "nazionali" imposti e per le grandi infrastrutture viarie transalpine (dall'inizio dell'età moderna a oggi).

c) Le colonie costituiscono riserva di mano d'opera

Lo sfruttamento delle risorse minerarie ed energetiche alpine a favore dell'industria esterna, e la localizzazione di industrie manifatturiere nelle Alpi per sfruttare le risorse naturali e umane locali (Ottocento e primi del Novecento) ha causato lo spopolamento delle valli alpine e la concentrazione nei grossi centri industriali. Lo stesso sistema viario della montagna, voluto dalle amministrazioni esterne, dimostra come le strade nuove non servono per i collegamenti tradizionali (allacciamenti trasversali e di superamento dei crinali spartiacque), quanto a far scendere la mano d'opera verso le grandi industrie che ne necessitano. Corollario di quanto sopra: le persone qualificate, istruite, abbandonano la montagna rendendone più difficile la rinascita. Come nelle colonie esterne, dunque, le valli sono «bacini di mano d'opera» sfruttate con le migrazioni verso le città esterne (fine Ottocento-Novecento).

d) Le colonie forniscono buoni soldati

Ai montanari in guerra sono riservate le imprese più dure e sanguinose. In *Risorgimento senza eroi*, Piero Gobetti scriveva: «Il Piemonte è un paese naturalmente montuoso, senza facili comunicazioni col mare, senza vie commerciali, rovinato dalle guerre, dai tributi, con privilegi ecclesiastici e sociali (…). Ma il dramma di queste sofferenze, l'istinto ribelle delle plebi di Mondovì, messe a ferro e fuoco per la loro resistenza ad una tassa iniqua; la cupa rassegnazione dei contadini delle valli alpine e della contea di Nizza, condannati alla fame e ad un lavoro senza redenzione, capaci di tutti gli eroismi e di tutte le sopportazioni durante secoli di guerra che non avevano nessun senso per la loro vita, gratuite ed infernali come la peste,

l'inutilità di questo dolore per chi lo soffre, è uno degli aspetti essenziali della preparazione del Risorgimento».

«Precursore» del Risorgimento, leggendario eroe nazionale, era per esempio un povero montanaro minatore, padre di famiglia, di Sagliano (paese della mia comunità montana): Pietro Micca (ma Sagliano diede anche i natali a Luigi Granotti, complice a Monza di Gaetano Bresci nell'attentato che costò la vita a Umberto I…).

Per cinque secoli, i giovani delle nostre montagne piemontesi quando compivano vent'anni erano «maturi» per le guerre puntualmente ricorrenti, generazione dopo generazione…



Nella Prima guerra mondiale, i giovani montanari sono stati costretti a scannarsi tra loro ferocemente; molti sono morti per il gelo, gli stenti, le valanghe. Fu cancellata allora ogni traccia dell'antica fratellanza, delle disperate imprese compiute insieme contro l'invasore (si pensi all'alleanza di tirolesi, trentini e camuni guidati da Andreas Hofer contro le armate francesi e bavaresi, cento e sei anni prima). Nella Seconda guerra mondiale, i reggimenti alpini furono massacrati nei Balcani, in Africa, in Russia. Il risultato: paesi interi rimasti senza la «meglio gioventù», condannati a sopravvivere di vecchiaia e quindi a morire.

e) Il capitale locale sparisce ed è sostituito da quello del colonizzatore

Gli usi comunitari, tradizionali delle genti alpine, estranei al diritto romano e a quello feudale, furono soppressi, come le «*vicinie*» e le «*comunalie*»; al patrimonio comune, si sostituisce l'istituto della proprietà individuale, destinata a polverizzarsi nelle successioni e divisioni. I montanari insorsero e resero difficili le pretese dei signori feudali, che volevano sfruttarli in pace e in guerra, da antesignani di quel potere centrale che poi trionferà del tutto nello Stato unitario.

L'accumulazione originaria, che è alla base della rivoluzione industriale, è stata pagata dai contadini, e quindi da tutti i montanari, con

gabelle strozzine (come la tassa sul macinato), con salari da fame (come quelli corrisposti dalle prime industrie tessili che sfruttavano anche il lavoro minorile), con i sudati risparmi convogliati nelle casse postali (e di qui alla Cassa Depositi e Prestiti, a disposizione quasi esclusiva delle industrie). L'accentramento politico ed economico, che ha caratterizzato la storia dell'Italia unita, non ha favorito lo stanziamento di imprese nelle medie e alte valli alpine: i capitalisti hanno preferito investire in settori più redditizi, localizzandole nelle aree favorite, dove più facile è allacciare imprese tra loro connesse e complementari, determinando così un processo di concentrazione sempre più accentuato e aumentando i vari squilibri (regionali, settoriali, tra consumi pubblici e consumi privati).

Il grado e le forme dell'organizzazione economica, sociale e politica alpina, sono stati fortemente condizionati dall'azione delle regioni «forti» esterne e dei reciproci loro rapporti. Ciò perché nelle aree esterne si è voluto lo sviluppo di strutture economico-politiche moderne, che è mancato all'interno dell'area alpina. Tali strutture sono state imposte al mondo alpino successivamente, secondo un processo che è appunto di tipo coloniale, perché da centri di potere esterni.

Oggi, la «pianurizzazione» continua: le industrie lasciano anche le medie e basse valli, dopo esserci venute per sfruttare acqua e mano d'opera. Si aggiunga che l'artigianato e la piccola industria, fiorenti in certe valli prima del capitalismo maturo (consumismo), non hanno potuto reggere la concorrenza delle aree già più industrializzate, anche se vi erano condizioni oggettive di sopravvivenza. Attività possibili in Svizzera, Tirolo e Slovenia, non resistono nelle nostre valli e neppure prospererebbero in quelle regioni d'oltralpe se esse fossero conglobate, anziché in Stati federali o comunque fondati su larghe autonomie, in grandi Stati accentratori. Bene ha detto l'amico della cooperativa «Longo Mai»[5] (che per la società alpina ha fatto concretamente più di cento libri sui problemi della montagna!): redigiamo una lista delle attività economiche che erano produttive nell'arco alpino ancora all'inizio del secolo, e compariamo quelle risorse con le condizioni attuali; avremo una prova del degrado subìto e del potenziale che ci sarebbe per un rilancio economico alternativo al sistema.

f) Il colonizzatore si impadronisce della terra

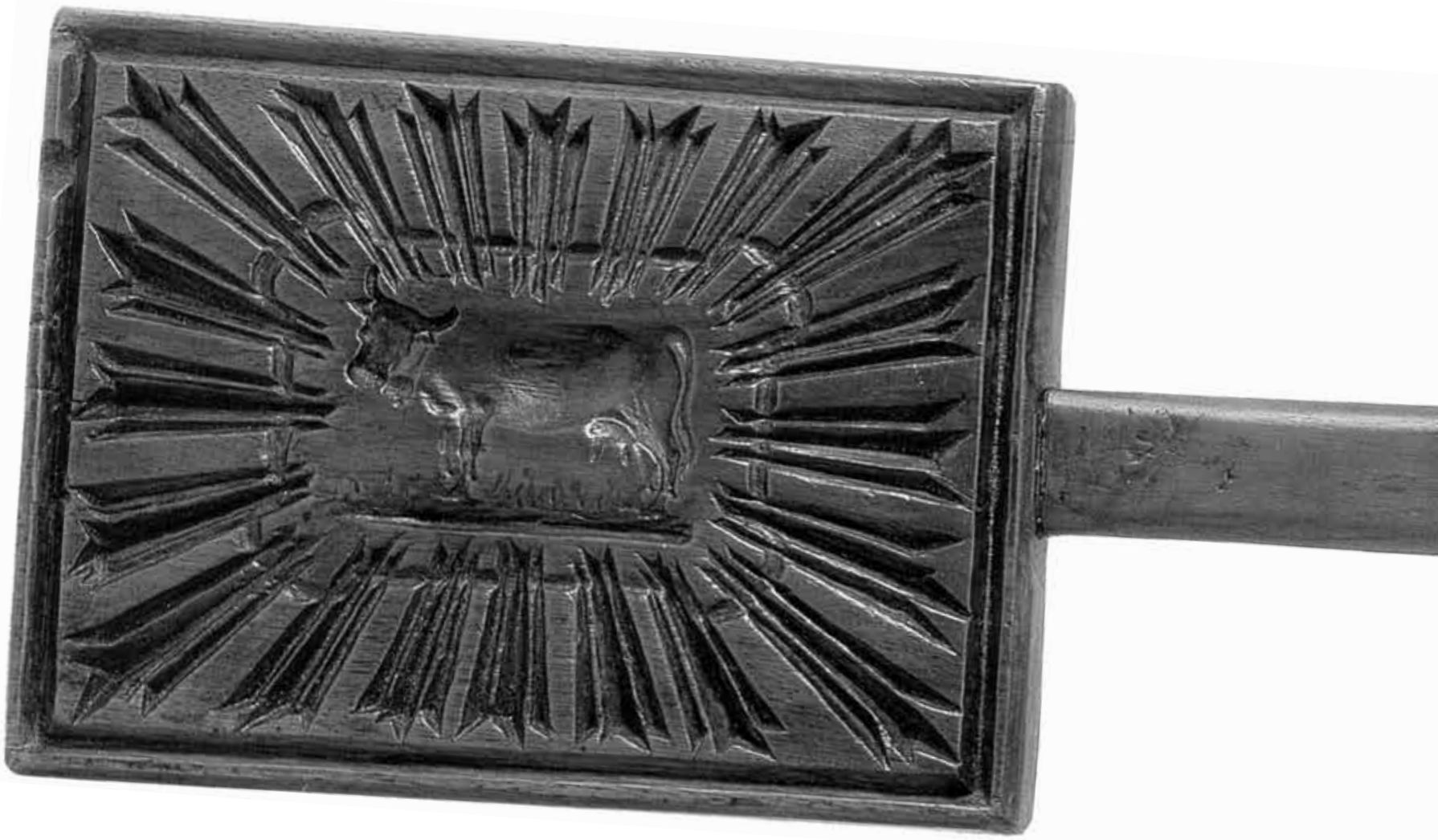
Questo processo è in pieno sviluppo: si direbbe che tutta la montagna è in vendita. Il destino del colonizzato è quello di trovarsi, presto o tardi, su una terra che non gli appartiene più.

---

5. Cfr. l'intervento di Guido Gorret, *Le cooperative Longo Mai: una possibilità di vita sulle Alpi provenzali*, nello stesso libro da cui è tratto questo scritto: Aa.Vv., *Prospettive di vita sull'arco alpino*, Milano, 1982, pp. 104-108, NdR.

O con le cattive, *manu militari*, come avviene nelle colonie esterne; o con le buone, col denaro, come nelle colonie interne, gli indigeni vengono espropriati, e quando la terra non ti appartiene più, non ti resta che andartene. Gli speculatori ora ostacolati nei grossi centri urbani dalle leggi urbanistiche (che, ahinoi, portano tardivi rimedi a situazioni sovente definitivamente compromesse, irreversibili) trovano il loro *far west* (ma poi neanche troppo *far*, lontano) nelle valli alpine: condomini che rendono la montagna una periferia di città, alberghi e ristoranti, estranei all'architettura alpina; giostre di funivie, seggiovie, bidonvie, gatti delle nevi ecc., sono i risultati di un turismo speculativo che, forse, ha già persino raggiunto il suo boom. Lo sfruttamento delle risorse climatiche e paesistiche per il turismo non porta ricchezza ai montanari ma alla gente che viene dal basso, e alla loro corte di mercanti che persino in chiesa sovente trova il mercato e non certo la frusta del Cristo. I sindaci sono molto frequentemente albergatori o impresari edili, di null'altro preoccupati che di servire il padrone colonizzatore e di arricchirsi con lui. I montanari vendono la terra e se ne vanno, proprio nel momento in cui il loro paese viene valorizzato. Gli acquisti di terreni e di rustici sono facilitati dove i vecchi sono morti e i giovani hanno voltato le spalle alla montagna.

Una volta resa impossibile la vita nella valle, è più agevole comprare, travolgere, «conquistare». Si tratta dell'ultimo stadio dell'alienazione: venduta la coscienza, perduta l'identità culturale, tutto è disponibile.



g) I colonizzatori sono culturalmente alienati

L'espropriazione di cui si è detto è in effetti possibile nelle valli che hanno perduto la coscienza della propria personalità e la lingua che tale coscienza esprime. Se i negatori della civiltà alpina e della sua omogeneità culturale accettano talvolta di riconoscere almeno qualcuno dei torti subiti, vi è però un punto sul quale non accettano critica: la politica culturale italiana (e, nel versante transalpino occidentale, francese), questa «sacra» cultura «nazionale» (?), e cioè italiana (o francese) di cui tanto si parla come fattore essenziale di emancipazione, senza ben sapere cosa sia! Il colonizzatore ritiene sempre, con orgoglio, che la sua lingua valga mille volte quella dell'indigeno colonizzato, se appena la si possa comparare. Quale valore può avere, che so, il somalo o il valtellinese, in confronto all'italiano? La lingua di Dante è «espressione di qualcosa di universale», è «più adatta al mondo moderno», «può contare su una letteratura prestigiosa», ecc. Soltanto l'italiano (o il francese, in Francia) può essere ammesso a scuola come lingua base, e soltanto Roma imperiale è abilitata a fornire la cultura universalmente valida (come è difficile rassegnarsi alla perdita di un Impero!



I romani non hanno ancora digerito il 476 d.C.). Il centralismo culturale è logicamente legato al centralismo economico, e la colonizzazione culturale appoggia quella economica.

Non è improprio parlare di *genocidio culturale* delle genti dell'arco alpino… Nelle antiche case di S. Maria di Val Munstair i contadini ricevono e studiano bollettini delle comunità ladine; che sono in rapporto con i ladini del Friuli; che si scambiano commenti sulla poesia di Pasolini; che riescono insomma a coniugare la loro dimensione di villaggio montanaro con una cultura «aperta»… Ma la ragione di questo è nel fatto che nel Cantone dei Grigioni il ladino-romancio, benché parlato in tutto da meno di 50.000 persone, è lingua ufficiale del Cantone e nazionale svizzera; mentre in Friuli (e Pasolini, guarda caso, è il maggior poeta ladino-friulano), la lingua ladina è bandita dall'amministrazione pubblica, dalla toponomastica, dalla scuola e dalla chiesa!

Se nelle scuole del Friuli, come in quelle dei Grigioni, si insegnasse il ladino, forse anche nelle vecchie case carniche (almeno quelle non crollate per il terremoto) i giovani saprebbero leggere la loro lingua materna e quindi anche Pasolini. Invece, lo ripeto, la scuola, la toponomastica, l'amministrazione, ignorano l'esistenza del ladino friulano e dolomitico (a eccezione delle valli di Gardena e Badia, dove si è cercato di strumentalizzare il ladino in funzione antisudtirolese), del provenzale (occitano), del piemontese, del valtellinese e di tutte le parlate autoctone che non sono riuscite, con l'appoggio internazionale o addirittura con l'azione armata, a far rispettare i propri diritti. Con l'insegnamento e i mass-media (radio, tv, stampa, cinema, dischi…) la cultura italiana può travolgere ogni resistenza sulle Alpi e diffondersi come in un Paese colonizzato, togliendo alla gente della montagna la propria cultura originaria, facendogliela addirittura disprezzare. (…) Si giunge a fare dell'italiano il criterio della ascesa sociale per eccellenza, così da insinuare nel montanaro la vergogna della propria lingua e delle proprie origini, rifiutandogli ogni presa di coscienza della propria identità, pericolosa per il quieto vivere della borghesia soltanto affaccendata ad aumentare le fonti di profitto. La vita culturale originaria è degradata al massimo: non soltanto l'uso della lingua locale è combattuto nei fatti, ma la cultura trova molto difficilmente mezzi di espressione diversi dal folklore, dove spesso l'aspetto commerciale e turistico, o «scientifico», sono la sola preoccupazione.

IN CONCLUSIONE

(…) Decolonizzare la montagna, lottare contro la dittatura sottile della tecnostruttura, è dunque contribuire a decolonizzare il nostro sistema economico. Farla finita con la segregazione sociale, liberare i montanari da un processo di proletarizzazione patita dagli anziani che restano e dai giovani che debbono partire, proteggere la natura perché domani la vita sia ancora possibile; significa passare da una concezione aristocratica del sapere a un'appropriazione collettiva

della formazione e dell'informazione. Significa voler invertire la tendenza della privatizzazione dello spazio e della natura. Voler decolonizzare la montagna significa, allora, rimettere in causa la ripartizione del potere nella nostra società.

La comunità montana dovrebbe essere l'occasione per rendere la nostra gente protagonista della propria storia: per far ciò, essa dovrà rappresentare un momento della nostra naturale vocazione comunitaria, autonomista e federalista, essere cioè lo strumento di una proposta autenticamente alternativa, per una società che sia appunto strutturata per il federalismo; costruita non su un decentramento burocratico, ma sulle autonomie locali che sono, appunto, quelle di autogestione.

E ricordiamoci che l'autogestione non deve essere soltanto economica, ma anche culturale. Perché chi vive «su», oggi, fa soprattutto una scelta culturale. Contro corrente.

Testo estratto da: Gustavo Buratti (Tavo Burat), *Decolonizzare le Alpi*, in Aa.Vv., *Prospettive di vita sull'arco alpino. Interventi di uomini di studio e di esperienza sul passato, il presente e il futuro delle Alpi*. Convegno di Sondrio, 7-8 marzo 1981, Jaca Book, Milano, 1982, pp. 64-80.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da: Jacques Chatelain, *Marcare il pane, decorare il burro. Gesti e stampi nella vita quotidiana, grafismi e simbolismi nelle Alpi Occidentali*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1998.